

Il sistema monetale medioevale

E' difficile parlare, in senso assoluto, del sistema monetario in epoca medioevale, in quanto i cambi fra le singole monete mutarono spesso nel corso dei secoli¹, a seconda dell'inflazione, della disponibilità dei metalli, della quantità o delle proporzioni degli stessi all'interno di una lega²...

Solitamente, poi, le monete in oro o in argento erano molto ricercate e la gente preferiva tesoricizzare più un esemplare in metallo prezioso che l'equivalente in rame.

Inoltre, guerre e carestie³ contribuivano notevolmente al fenomeno del mercato nero e, di conseguenza, ad una maggiore rivalutazione dei metalli nobili.

Le monetazioni esaminate in questo libro sono afferenti a quattro diversi sistemi: il normanno, lo svevo, l'angioino e l'aragonese. Di seguito vengono quindi illustrati i cambi ed i rapporti fra le singole monete durante le varie dinastie (senza però considerarne le variazioni nelle città sottoposte ad assedio).

Il sistema normanno esaminato si attesta alla metà del XII secolo ed era così articolato⁴:

- Oncia d'oro (di conto⁵) = 30 tari⁶ d'oro

¹ Si cita ad esempio un documento del 1468 relativo ai cambi fra le varie monete (conservato presso l'Archivio di Stato di L'Aquila, Sezione V, Scansione I, n° 1, *Libro dei mandati, c. 26 verso*): "Die penultima aprilis 1468. Banno et comandamento de li M.ci de la Camera, per la quale se fa noto ad ogni uno che tucti bolognini Marchesiani passati tratti di lo mese de maio proximo et immediato seguente se expendano et debiano expendere sej per uno carlino de carlinj undecj per uno ducato et sej tarini et duj tornisj per uno coronato: et similmente se expendano et debiano expendere li Ancontanj duj et tre per uno carlino de carlini undeci per ducato: et tre et duj tornisi per uno coronato. Et che li expendesse o recepesse da quello in poj altramente, casche in pena de ducati vinticinque d'oro. De la qual pena la terza parte se ne appliche al R. Capitano: l'altra terza parte ad la M.ca Cam.a d'Aquila: et l'altra a chi el trovasse o revelasse [...]".

² A tal proposito può essere illuminante leggere gli scritti del Ruotolo (*Le zecche di Campobasso e Sansevero 1461-1463 – Le monete del Conte Nicola II di Monforte*) che, parlando dei tornesi di Sulmona (p. 62) scrive: "Il denaro tornese di Sulmona è di lega molto bassa contenendo onces 2 e sterlini 11 di fino: poiché si tagliava in ragione di 410 per libbra contenevano di fino soltanto quattro acini circa. [...]. Al tempo della regina Giovanna II si davano 40 tornesi per un tari. Denari tornesi al titolo ancora ridotto di sole due onces di fino argento per libbra furono conati anche da re Renato in Sulmona. Nel XV secolo tornesi piccoli circolavano in tutto il bacino del Mediterraneo poiché innumerevoli erano le zecche che li coniarono: erano usati sia nelle piccole contrattazioni che nelle grandi transizioni. Sul finire del secolo in Venezia, allora al vertice della potenza economica e commerciale erano scambiati in ragione di 96 per marcello. Sul finire del XVI secolo in Candida il tornesello equivaleva al bagattino".

³ Lazari Vincenzo, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, Venezia, Tipografia del commercio, 1858, p. 21: "Vendeasi nella carestia del 1340 un fiorino la coppa di grano, e nell'abbondanza del 47 potevasi avere un bove od un somarello allo stesso prezzo".

⁴ In particolare è stato esaminato il sistema in uso dalla riforma di Ruggero II fino a Guglielmo II, in particolare prendendo in considerazione lo studio del Maugeri (*Un mezzo follaro mezzo sconosciuto...*, in *Cronaca Numismatica*, n° 92, Firenze, Editoriale Olimpia, 1997).

⁵ Una moneta si definisce "di conto" quando non esiste nella realtà ma si usa come massimale solo per indicare, calcolare ed annotare ingenti somme di denaro.

⁶ Riguardo al tari è bene fare alcune precisazioni visto che, a differenza di tutte le altre monete presenti nel testo che hanno un ben definito valore facciale, questa moneta veniva usata solo per il metallo che conteneva, pesandola quindi ad ogni contrattazione. In merito infatti è stato scritto dal Traina (*Il linguaggio delle monete*, Sesto Fiorentino (FI), Editoriale Olimpia, 2006 pp. 190-191): "Secondo Travaini (1995, pp. 137 e segg.) non ha senso la distinzione tra tari, loro multipli e sottomultipli, basata sul rapporto del peso di ogni tari-moneta con una certa unità ponderale, in quanto queste monete venivano utilizzate non per numero ma esclusivamente per peso. Aggiunge Ruotolo (1991, BE, pp. 107/108) rifacendosi a quanto già indicato da Travaini (1985, pp. 185/189): «In periodo normanno un peculiare aspetto del tari fu la variabilità del peso. Sino all'epoca di Guglielmo I i tari furono battuti al "marco": da un certo quantitativo di metallo si doveva trarre un numero fisso di monete determinato dal numero teorico dei tari che da quella quantità di metallo si poteva trarre. Da Guglielmo II ad Enrico VI i tari mostrano un costante modesto aumento del peso medio per cui si rese necessario spenderli ed accettarli al peso. Con Federico II e i suoi successori il peso del tari non mostra più alcuna regola, trovandosene accanto a molti di circa un grammo alcuni di oltre 10 grammi con tutti i pesi intermedi. A queste cospicue variazioni di peso è strettamente collegato il fenomeno degli spezzati: non si esitava a tagliare le monete per raggiungere il peso desiderato [il fenomeno dei tari spezzati era talmente diffuso che esistono ben due termini, in arabo, per indicare una porzione di moneta: *qità* (= ritaglie) ed *handus* (=moneta spezzata), n.d.a.], corrispondente al peso del numero di tari convenuto". Comunque il peso teorico che un tari avrebbe dovuto avere era di

- Tari d'oro = 2 ½ ducali d'argento = 8 apuliensi d'argento = 10 tercenari d'argento = 20 mezzi tercenari d'argento⁷ = 60 follari in rame
- Ducale d'argento = 24 follari in rame
- Follaro in rame = 2 mezzi follari in rame
- Mezzo follaro in rame = 2 quarti di follaro in rame

Quello svevo è immediatamente successivo, ma si discosta completamente per le tipologie di monete usate:

- Oncia d'oro (di conto) = 4 augustali d'oro
- Augustale d'oro⁸ = 7 ½ tari d'oro = 2 mezzi augustali d'oro = 24 denari in mistura
- Denaro in mistura = 2 mezzi denari in mistura
- Mezzo denaro in mistura = 2 quarti di denaro in mistura

Anche il sistema angioino, introdotto da Carlo I d'Angiò, si pone come sostituzione del precedente, e questo soprattutto per motivi di prestigio, in quanto il nuovo sovrano voleva cancellare la memoria dei precedenti sovrani a cui aveva usurpato il trono. Di seguito vengono riportati i due sistemi adottati: quello prima della riforma monetaria (1266-1278) e quello successivo (1278-1285)⁹.

- Reale d'oro¹⁰ = augustale d'oro (lo sostituisce con l'intento di soppiantarlo¹¹) = 4 tari d'oro = 2 mezzi reali d'oro
- Tari d'oro = 6 quadrupli denari in mistura = 8 tripli denari in mistura = 24 denari in mistura¹²

un *trappeso* (0,891 grammi), corrispondente alla 30^a parte di un'oncia; un trappeso si divideva poi in 20 acini o grani (0,04455 grammi), ognuno avente titolo di 16,333 carati: in questo modo ogni tari doveva contenere 0,61 grammi di oro puro. Nella realtà si sono invece trovati tari che oscillavano da gr. 0,49 a gr. 9,12. Considerando poi il peso teorico di un tari in base ai dettami redatti al momento della sua creazione, il peso avrebbe dovuto essere tale che 6 di essi equivalevano ad un solido d'oro bizantino dell'imperatore Romano III.

⁷ C'è però da dire che ducali, apuliensi, tercenari e mezzi tercenari non circolarono mai contemporaneamente, infatti i ducali rimasero fino alla 1^o riforma monetaria di Guglielmo II, tutte le altre furono introdotte dalla 2^o riforma e li soppiantarono.

⁸ Morello Antonio, *Le monete del Regno delle Due Sicilie – Italia peninsulare – Carlo I d'Angiò 1266-1285*, in *Circolo Numismatico “Mario Rasile” – Quaderno di studi n° XXVIII*, Cassino, Tipografia Pontone, 1998, p. 23: “L'*augustale* favoriva il commercio in quanto si calcolava a numero di pezzi, cosa che non avveniva con l'altra moneta d'oro, il *tari* che era calcolato a peso”; Cavicchi Andrea, *La moneta medievale in Italia da Carlo Magno al Rinascimento*, Roma, Gruppo Archeologico Romano, 1991, p. 94: “Il suo peso si aggira intorno sui 5,3 grammi circa e il primo incisore del conio risulta Baldovino Pagano di Messina. L'oro è di purezza minore rispetto al fiorino tanto che 4 augustali venivano cambiati con 5 fiorini sebbene il peso di questi ultimi fosse più basso di quello degli augustali”.

⁹ Morello Antonio, *Op. cit.*, p. 44: “La riforma di Carlo I avvenne per la moneta d'argento ma fu preceduta «quasi incidentalmente» da una modifica di quella d'oro. Dopo dodici anni dall'uso del *tari* coniato seguendo il sistema svevo, Carlo si convinse che quel modo di usare la moneta a peso non era più al passo con i tempi. Infatti in Italia, sia a Firenze che a Venezia, si producevano monete in oro che erano accettate universalmente e che circolavano “a numero” con un determinato peso e valore, rendendo il corso più facile e veloce. La nuova moneta richiama un conio del tutto diverso, che le dava una forma più estesa in superficie e sottile di spessore. La moneta d'oro più ricercata nel commercio era il fiorino d'oro di Firenze e il suo corso si preferiva al tari perchè il metallo contenuto era a 24 carati (il *tari* era a 16,125 ed il *reale* a 20,50). Ciò indusse Carlo a decidere il cambiamento”.

¹⁰ Morello Antonio, *Op. cit.*, p. 27: “Tra i primi atti che Carlo I d'Angiò intese compiere circa la monetazione d'oro fu l'eliminazione del ricercato *augustale* di Federico II. Per sostituirlo fece coniare, con ordinanza del 1267, a Barletta, a Brindisi e a Messina quello che passò alla storia con il nome di *reale* ed il *mezzo reale*. Il *reale* ed il *mezzo reale* furono conati con lo stesso titolo e peso dell'*augustale* e del *mezzo augustale*. Questa moneta faticò a sostituire l'*augustale* avendo quest'ultimo trovato molto favore tra il popolo, tanto che questo dava al *reale* il nome di *augustale*. Il reale pesava 6 *trappesi* (5,346 grammi) ed aveva una lega in oro di 20,50 carati, superiore al *tari*”.

¹¹ La sostituzione delle monete, però, avvenne in maniera graduale, a causa della preferenza che la popolazione accordava ancora alle monete di Federico II, tant'è che per diversi anni Carlo I ne autorizzò la libera circolazione; recita infatti un decreto del 26 febbraio 1279: “Ut nemo expendat aliam monetam, quam carolenses, augustales et tarenos auri qui in sicla Neapolis cuduntur”.

¹² Morello Antonio, *Op. cit.*, p. 31: “I denari dovevano contenere una percentuale di argento di 1/4 di oncia (6,6825 grammi) per libbra e da quest'ultima se ne dovevano produrre 420 pezzi. Questa libbra usata dalla zecca era diversa da quella reale, ovvero pesava 356,4 g. invece di 320,76 g.: così ogni denaro aveva un peso di 0,8485 g. Ogni pezzo conteneva 0,01767 g. di argento puro (320,76:6,6825 = 0,8485:0,01767) e per ogni oncia d'oro (30 tari) erano necessarie

- Quadruplo denaro in mistura = 4 denari in mistura
- Triplo denaro in mistura = 3 denari in mistura
- Doppio denaro in mistura = 2 denari in mistura

Dopo la riforma monetaria del 1278:

- Saluto d'oro = Carlino d'oro¹³ = 2 mezzi saluti d'oro = 2 mezzi carlini d'oro = 7 1/2 tari d'oro = 15 saluti d'argento = 15 carlini d'argento
- Tari d'oro = 2 saluti d'argento = 2 carlini d'argento
- Saluto d'argento = Carlino d'argento¹⁴ = 2 mezzi saluti d'argento = 2 mezzi carlini d'argento

Infine viene esaminato il sistema aragonese.

E' il più ricco di tutti ed occupa un lasso temporale che va dalla fine del XIV secolo all'inizio del XVI secolo:

- Ducato d'oro = 10 Carlini d'argento = 10 Gigliati¹⁵ d'argento = 10 Coronati¹⁶ d'argento
- Tari d'argento = 2 Carlini d'argento = 40 denari tornesi di mistura
- Carlino d'argento¹⁷ = Coronato d'argento = Gigliato d'argento = 4 Celle¹⁸ d'argento = 6 Bolognini¹⁹ d'argento = 2 Armellini d'argento = 12 Cavalli²⁰ di rame = 120 denari in mistura

3 libbre di denari. La libbra di denari si componeva di 20 soldi, ciascuno dei quali era formato da 12 denari; questa libbra era composta da 240 denari. Occorrevano così 720 denari per ogni *uncia di tari*, ovvero 24 denari per tari. Si deduce perciò che, avendo ogni denaro 0,01767 grammi di argento puro, in 24 denari (costituenti il tari) erano contenuti 0,424 di argento fino: con tale quantitativo veniva dato in corrispettivo 0,61 grammi (*tari*) di oro puro. E' perciò evidente l'assurdità del cambio del metallo monetario se pensiamo che a quell'epoca il rapporto commerciale oro/argento era uguale a 1:11 1/4; ovvero per equiparare la quantità d'oro contenuta in un tari (0,61 grammi) occorrevano 6,862 grammi di argento fino. Mentre in realtà, come si è visto, si cambiavano con 0,424 grammi contenuti in 24 denari di biglione. Pertanto appare quanto mai evidente che il cambio tra *tari* e denaro di biglione era a tutto vantaggio dell'autorità emittente a danno del popolo. Da alcuni documenti si apprende che si faceva una «distribuzione forzata» dei denari allo scopo di ritirare l'oro che il popolo era costretto a dare in cambio di quella «vilissima moneta», chiaramente con una perdita enorme. Inoltre i vecchi denari venivano posti fuori corso e si pretendeva che fossero cambiati con la nuova emissione ed erano puniti, con forti multe, coloro che contravvenivano a tale disposizione».

¹³ Chiamato anche *carolense*.

¹⁴ Morello Antonio, *Op. cit.*, p. 48: «Il *carlino* d'argento fu chiamato anche *saluto* d'argento per la figura in esso riportata come in quella d'oro. Il titolo dell'argento contenuto nel *carlino* era di 934/1000; il suo peso era di grammi 3,341 (3 trappesi e 15 grani) ovvero 1/8 di oncia (di 26,730 grammi). Esso valeva la metà del *tari* ovvero era pari a 10 grani d'oro. Poi, 15 carlini d'argento servivano a cambiare un *carlino* d'oro, e 60 l'oncia d'oro (costituita pertanto da 4 *carlini* d'oro o 4 *reali* o 4 *augustali*)».

¹⁵ Così chiamata perchè mostrava, al rovescio, il giglio della casa di Francia; Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 101: «Viene così denominata la moneta che dal 1309 prende il posto del *saluto* d'argento. Entrambe sono coniate da Carlo II d'Angiò (1285-1309). Il peso del *gigliato* si aggira intorno ai gr 4 e la sua emissione prosegue fino a Carlo III d'Angiò Durazzo (1382-1386)».

¹⁶ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 99: «Moneta d'argento del valore di 1 *carlino* coniato per la prima volta da Ferdinando I d'Aragona nel 1458 a ricordo della sua incoronazione avvenuta a Barletta per mano del cardinale Orsini. I tipi inizialmente erano quelli dell'incoronazione del sovrano e della croce che poi lasciarono il posto (fino al 1494) a quelli con il busto da giovane e poi da vecchio di Ferdinando coronato al D/ e di S. Michele che trafigge il drago al R/. Il peso di questa moneta si aggirava sui gr 3,552 ed essa era coniato su tondelli d'argento di ottima lega».

¹⁷ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 97: «La più antica moneta con questo nome è quella coniato da Carlo d'Angiò tra il 1268 e il 1278 a Napoli [...]. Il vero e proprio *carlino* è da identificare però con il cosiddetto *gigliato* coniato da Carlo II d'Angiò dal 1303 [...]. Con Alfonso I d'Aragona (1442-1458) si hanno due tipi di *carlini*: l'uno, con il mezzo busto frontale del re e lo stemma d'Aragona e d'Angiò inquartati ed utilizzati come tipo anche per le pezzature minori, è denominato *alfonsino* o *grossone*; l'altro, simile come tipo al *gigliato* coniato inizialmente, porta al R/ l'immagine del re in trono e al D/ lo stemma»; durante la seconda occupazione francese, come scrive il Pansa (*Saggio di una bibliografia analitica della zecca medioevale degli Abruzzi*) a pagina 7: «Essi erano denominati *grossi* ed erano d'argento fino, sulla base di 69 al marco. Peso normale: 3 gr. 54 cent. – il loro corso era di 3 soldi e 4 denari di Francia».

¹⁸ Lazari Vincenzo, *Op. cit.*, p. 24: «*Cella* è voce corrotta da *uccello*, nome a moneta derivato dall'aquila suvvi effigiata, per dinotare la zecca onde usciva, ed arme parlante dell'Aquila. Infatti Antonio di Buccio, che fiorì circa il 1382, così descrive il gonfalone di quella città rinnovato a' suoi giorni: *Una baniera nova per comuno facta fone, cioè l'aquila bianca nello rossio pendone*»; Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 99: «La moneta d'argento così definita fa derivare il suo nome dal fatto che su essa appare un uccello che non risulta sempre un'aquila ma può essere di altro tipo (ad es.

- Grosso d'argento = 2 Bolognini d'argento = 10 Quattrini²¹ di mistura = 40 denari²² di mistura
- Reale²³ d'argento = 30 Denari di mistura
- Doppio bolognino d'argento (o Grosso) = 2 bolognini d'argento
- Bolognino d'argento²⁴ = 3 cinque²⁵ d'argento + 3 denari = 18 denari provisini
- Cinquina d'argento = 1/4 Carlino d'Argento = 5 tornesi di rame
- Armellino d'argento = 1/2 Carlino d'argento
- Cella d'argento²⁶ (o Quartarola, o Trentino²⁷) = 1/4 Carlino d'argento = 1/2 Armellino d'argento = 3 Cavalli di rame
- Doppio cavallo di rame = Sestino²⁸ di rame = 2 Cavalli di rame
- Quattrino di mistura = 4 Denari di mistura
- Tornese di mistura²⁹ = Duetto di rame = 2 Denari di mistura

colomba). Il suo valore corrispondeva inizialmente a 1/4 di carlino e in seguito a 30 denari. [...] Il suo peso varia da gr 0,9 a gr 1 e dieci celle erano necessarie per avere al cambio un ducato d'oro".

¹⁹ Prende il nome dalla città di Bologna, dove furono coniate i primi esemplari.

²⁰ Inizialmente si chiamava così perché rappresentava, al rovescio, un cavallo (su cui era scritto EQVITAS, gioco di parole con EQVVS); scrive infatti il Cavicchi (nell'opera sopra citata, a pagina 98): "Questa moneta (12ma parte del grano d'argento) che va a sostituire il denaro, viene emessa per la prima volta a Napoli da Ferdinando I d'Aragona (1458-1503) ispirato dall'idea di Diomede Caraffa conte di Maddaloni che gli suggerì di porre il cavallo al passo su una delle due facce. L'incisore del primo conio fu Gerolamo Liparolo. Il peso di questa moneta risulta oscillante tra gr 0,8 e gr 1,7 anche se esistono multipli dal peso più elevato"; la moneta, comunque, subì subito una rapida inflazione, tant'è che scrive il Rasile (*I "Cavalli" delle zecche napoletane nel periodo aragonese*, pp. 7-8): "La moneta in questione, chiamata anche "cavalluzzo", "calalluzzo", "cavallizzaro" o addirittura "callo", rappresentava la dodicesima parte del grano d'argento e ne occorrevano per ogni libbra ben 180. Il suo peso doveva essere quindi di grammi 1,80 circa, mentre vediamo come oltre a superare i 2 gr. scende anche al di sotto del grammo (ad eccezione dei multipli del cavallo il cui peso è ovviamente superiore). Si dovette perciò speculare anche sul loro peso e giocare al ribasso, se sotto Federico III i cavalli valevano soltanto 1/12 di tornese, cioè la metà del valore di quelli di Ferdinando I, tanto che Federico fu costretto a far coniare il "sestino" di valore uguale al precedente cavallo"; su di essa precisa il Cagiati (*Le monete battute nelle zecche minori dell'antico Regno di Napoli*, p. 191): "180 di essi venivano tagliati in una libbra e 12 formavano un grano; una libra veniva quindi valutata 15 grani e, siccome ne valeva 13, vi era sulla monetazione un utile di 2 grani per 180 cavalli".

²¹ Il nome deriva dal fatto che il suo valore era pari a 4 denari.

²² Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, pp. 99-100: "Il denaro medioevale equivaleva alla 240ma parte della libbra e sotto Carlo Magno, prima del 794, esso pesava gr 1,338. In seguito il suo peso andò riducendosi sempre più e anche il titolo, che durante il periodo delle prime emissioni carolingie risultava di 948‰, man mano decrebbe fino a limiti molto bassi"; il "denaro" era chiamato anche "denarino", per via delle sue ridotte misure.

²³ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 106: "Moneta d'argento emessa per la prima volta a L'Aquila nel 1433. Un ducato d'oro di Venezia equivaleva a 14 reali mentre a Milano era valutato nel 1452 4 soldi imperiali"; Pansa Giovanni, *Saggio di una bibliografia analitica della zecca medioevale degli Abruzzi*, Napoli, Tipografia MELFI & JOELE, 1912, p. 13: "Il suo valore era di tre cinque, ossia di grani 7 1/2".

²⁴ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 96: "In una tariffa di monete del 1439 pervenutaci [...] 1 bolognino aquilano [era equivalente, n.d.a.] a 3 cinque e 3 denari pari a 18 denari provisini".

²⁵ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 99: "E' una piccola moneta d'argento del valore di 1/4 di carlino emessa per la prima volta da Ferdinando I per la zecca di Napoli. E' così denominata per la sua corrispondenza a 5 tornesi. [...] Le cinque di Napoli pesano circa gr 0,7".

²⁶ Pansa Giovanni, *Op. cit.*, pp. 12-13: "Il Camponeschi difatti conio [...] i trentini ossia le celle. [...] Le celle corrispondevano a 30 denari".

²⁷ Lazari Vincenzo, *Op. cit.*, p. 38: "Tornando il carlino 120 denari, la moneta che qui troviamo indicata col nome di trentino è il quarto del carlino, il pezzo cioè da 30 denari. Tale vedemmo essere stato il valore delle celle o quartaroli degli angioini".

²⁸ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 107: "Questa moneta in mistura [o anche in rame, n.d.a.] ebbe valore di 6 denari o 1/2 soldo al cambio"; durante la seconda occupazione francese, come scrive il Pansa (*Op. cit.*) a pagina 8: "Il sestino si valutava per 8 denari francesi, il carlino per 3 soldi e 4 denari, ovvero per 40 denari; per cui 5 sestini equivalevano a 1 carlino. Lo scudo d'oro francese valeva allora, secondo il Leblanc, 36 soldi e 3 denari; rappresentava, quindi, 11 carlini e 5 denari, ovvero 55 sestini e 5 denari".

²⁹ Pansa Giovanni, *Op. cit.*, p. 32: "Non solamente nelle terre di Levante avevano corso questi tipi di tornesi, ma l'avevano altresì nell'interno del regno, e sminuiti di valore, fino a rappresentare la metà del grano, variati ancora di

- Denari³⁰ di mistura = 2 oboli³¹ di mistura

E' necessario poi parlare anche del peso delle monete, in quanto, a differenza dell'attuale sistema monetario, dove una moneta non vale quanto metallo possiede, ma le viene dato convenzionalmente da tutti un certo valore (il cosiddetto valore *facciale* o *nominale*, a differenza del primo che si definisce *intrinseco*), un tempo al valore della moneta era associata una certa quantità di metallo. Il sistema napoletano si basava sulla libbra e sui suoi sottomultipli: oncia, trappese ed acino³². Di seguito è stata elaborata una tabella per chiarire meglio rapporti e valori³³.

NOMINALE	EQUIVALENZA				PESO (gr.)
Libbra	1 libbra	12 once	360 trappesi	7200 acini	320,76400
Oncia	1/12 libbra	1 oncia	30 trappesi	600 acini	26,73000
Trappese	1/360 libbra	1/30 oncia	1 trappese	20 acini	0,89100
Acino	1/7200 libbra	1/600 oncia	1/20 trappese	1 acino	0,04455

Quindi, riassumendo:

- 1 libbra = 12 once
- 1 oncia = 30 trappesi
- 1 trappese = 20 acini

I metalli e le leghe con cui venivano coniate le monete erano, sostanzialmente, quattro: oro, argento, mistura e rame.

L'oro era usato in leghe quasi pure: aveva infatti un titolo³⁴ che superava i 900‰ (alle volte arrivava anche fino a 980‰); se veniva prodotto in leghe era solo per conferire alla moneta maggiore durezza e resistenza (l'oro puro è infatti molto tenero e malleabile).

L'argento, invece, era usato in leghe il cui titolo oscillava da 100‰ fino a 950‰, e molto spesso succedeva che una moneta, nata con un titolo elevato, nel corso degli anni manteneva inalterato il peso, ma perdeva una consistente percentuale di metallo prezioso (a differenza delle monete d'oro in cui, di solito, a parità di titolo, diminuiva il peso della moneta stessa).

La mistura (chiamata anche "biglione") era una delle leghe più diffuse ed era composta da rame, ferro ed argento o solo ferro ed argento, ovviamente sempre in proporzioni fortemente variabili in ragione del periodo storico e della situazione economica dell'autorità emittente. Anche in questo caso monete in mistura nate con una discreta percentuale d'argento finivano per ridursi a monete in ferro o in ferro e rame³⁵.

tipo continuarono a correre fino alla recente introduzione delle monete italiane. [...] correvano per tutto il reame nella ragione di 25 al *tari*".

³⁰ Lazari Vincenzo, *Op. cit.*, p. 22: "Denari semplici col nome di *parvuli*, e quadrupli detti *quattrini* [...]. I parvuli erano dunque centovesimesimi del carlino, suddiviso perciò anche in 30 quattrini. Diversificarono poi da questi i nuovi denari, il cui stampo accordò Alfonso I di Aragona [la suddivisione precedente si rifaceva alla riforma di Giovanna II, n.d.a.] nel 1439 alla zecca di Sulmona, dodici de' quali formavano il bolognino, e due il *tornese*".

³¹ Cavicchi Andrea, *Op. cit.*, p. 104: "Con questo nome vengono identificate le monete con valore di mezzo denaro cioè le pezzature minori come peso, come lega e come potere d'acquisto".

³² Lazari Vincenzo, *Op. cit.*, p. VII di prefazione: "Per i lettori non pratici dei pesi del regno da me adottati avvertirò, la libbra napoletana dividersi in 12 once, l'oncia in 30 trappesi, il trappese in 20 acini. Tornando la libbra pari a grammi 320.764, l'oncia si ragguaglia a grammi 26.730, il trappese a milligrammi 891, l'acino a milligrammi 44.55. Riescirà pertanto facile a chicchessia la traduzione dei pesi dal sistema napoletano nel decimale".

³³ Dai pesi venivano ricavate, in base alle ordinanze dei regnanti, le monete; ad esempio, il 6 gennaio del 1433, la regina Giovanna II stabilì i pesi correnti delle monete coniate a L'Aquila (testo ripreso dalla citata opera del Lazari, a pagina 34): "Bolognini, o sestini di carlino; tutt'e tre la specie alla bontà di once 10 per libbra. Quattrini, alla bontà di once 1 1/2, e al taglio di pezzi 32 per oncia, vale a dire del peso di acini 18 3/4 ciascuno. Denari di tal misura che avessero mezz'oncia di argento in 11 1/2 di rame, e tal peso che un'oncia ne desse 60, cioè di acini 10 l'uno".

³⁴ Per titolo si intende la percentuale, espressa in millesimi, della quantità di un dato metallo rispetto ad una lega: titolo 950‰ significa quindi 950 parti su 1.000.

³⁵ E' interessante notare come tali fenomeni fossero talmente diffusi che nella lingua araba si sono formate delle parole per indicare la purezza e la bontà di una moneta: con *sihah* si designavano monete d'argento non usurate e di elevato

Il rame puro presenta le stesse caratteristiche dell'oro, è cioè molto duttile e malleabile, e pertanto veniva legato con altri metalli, tant'è che monete in rame puro non esistono ma si tratta sempre di leghe aventi titolo almeno 950%. Di solito si combinava con lo stagno (dando origine al bronzo) o con lo zinco (creando l'ottone); delle due la prima lega era quella più diffusa. Di solito erano comunque presenti anche piccole percentuali di ferro.

*Alberto D'Andrea
Christian Andreani*

titolo, con *nuqud*, invece, esemplari di buon argento ma usurati, e con *warag* pezzi di argento nero (cioè legato con il piombo, di titolo, quindi, molto basso).